

IL SOGNO COLLETTIVISTA. RECENTI STUDI  
SULL'ESPERIENZA AUTOGESTIONARIA NELLA GUERRA  
CIVILE SPAGNOLA.

*Claudio Venza*

L'obiettivo di queste pagine è di presentare una serie di opere recenti sul fenomeno delle collettività del 1936-1939. Si sono scelti scritti di vario livello che avessero in comune il periodo di apparizione e a questo scopo si è preferito esaminare testi apparsi in Spagna tra il 1986 e il 1989 durante il cinquantenario della guerra civile.

Anche se esistono indubbie ragioni di carattere generale in chi sostiene che la ricerca storica non avanza a colpi di commemorazioni<sup>1</sup>, si dà il fatto incontestabile che un aumento di interesse e frequenti occasioni di incontro e confronto metodologico si realizzano attorno a ricorrenze importanti. Anche il caso della guerra civile spagnola ha offerto consistenti esempi di tale atteggiamento talvolta strumentale<sup>2</sup>. Naturalmente il tema delle collettività non è risultato estraneo a questa rilettura storica che risente, in modo più o meno evidente, di certi connotati politici e ideologici.

Già nei primi anni '80 erano disponibili importanti lavori che offrivano sia descrizioni particolareggiate che una visione d'insieme. In ordine di tempo i libri di Walther Bernecker, di Aurora Bosch e di Julián Casanova<sup>3</sup> insieme a quello più attinente il pensiero politico dell'anarchismo spagnolo di Xavier Paniagua<sup>4</sup> hanno aperto il campo a discussioni più approfondite e ad una visione più scientifica e meno aprioristica.

La questione delle realizzazioni autogestionarie (ma il termine non viene mai usato negli anni Trenta, bensì solo dopo gli anni Cinquanta) era stata al centro di accesi scontri già durante il conflitto spagnolo e la pole-

mica aveva influenzato direttamente il giudizio storico, o storico-politico<sup>5</sup>. Negli anni Settanta, soprattutto ad opera di studiosi non spagnoli, si è cominciato a dare un'impostazione più concreta alle analisi in base a ricerche condotte su materiale archivistico spagnolo finalmente disponibile. La fase della glorificazione acritica o della denigrazione calunniosa, direttamente riconducibile ai settori anarchici e comunisti, lasciava progressivamente spazio a riflessioni più articolate e documentate<sup>6</sup>.

Al momento si dispone di due valide guide bibliografiche ad opera di storici da tempo impegnati nel settore: Bernecker e Paniagua<sup>7</sup>. Successivamente sono stati pubblicati altri lavori di una certa ampiezza e pare quindi opportuno riprendere alcune considerazioni generali e metodologiche.

Un problema classico della storiografia, quello delle fonti, è stato affrontato da molti ricercatori per mettere in evidenza l'esaurimento di alcuni tipi di fonti oppure l'esistenza di gravi lacune ormai incolmabili. Nella raccolta di documenti sulla situazione aragonese Graham Kelsey lamenta la sparizione dell'Archivio del Consejo Regional de Defensa e quello, non meno importante, della Federación Regional de Colectividades<sup>8</sup>. L'assenza di corpi documentali ben organizzati, anche se inevitabilmente incompleti, è denunciata nella tesi di dottorato di Antonio Castells del 1987 sulle industrie e i servizi collettivizzati a Barcellona, in via di pubblicazione<sup>9</sup>. Vi si esprime l'opinione che parte delle fonti sulle aziende collettivizzate possa essere stata distrutta dai franchisti per cercare di cancellarne la memoria<sup>10</sup>. Appare così il tema, tutt'altro che neutrale, delle volontà convergenti nel *silenciar* o minimizzare, e talora calunniare, l'evento. Non pochi autori sono infatti mossi dalla motivazione politica di recuperare una parte, ritenuta preziosa, della storia del movimento operaio spagnolo a lungo trascurata o condannata, dai "legislatori della storia", al silenzio e alla dimenticanza<sup>11</sup>. L'identificazione con i rivoluzionari del 1936 porta ad affermare che essi avrebbero avuto una grande e fondata diffidenza verso archivi e documenti, simboli e armi del nemico: altre sarebbero state le necessità del momento e precisamente quelle di bruciare le schedature poliziesche e non certo di collezionare statistiche<sup>12</sup>. Questo aspetto, indubbiamente reale, della situazione sembra però emarginare altri altrettanto fondati; in molte collettività la regolare tenuta delle *Actas* delle riunioni, o della contabilità talvolta minuta, era un motivo di orgoglio per il militante incaricato. Lo zelo che si ricava da molti resoconti e bilanci raccolti all'Archivo Histórico Nacional di Salamanca, soprattutto nel caso di piccole collettività contadine dove l'analfabetismo era stato da poco sconfitto magari con la motivazione rivoluzionaria, attesta una grande attenzione alla riproduzione corretta e particolareggiata del dibattito e della gestione, pur in condizioni di difficoltà e spesso di vera emergenza.

Sembrano quasi prive di documentazione due realtà catalane come le imprese a controllo operaio e i raggruppamenti industriali del Baix Llobregat, territorio destinatario di un ampio e minuzioso studio collettivo del 1989<sup>13</sup>. Un altro aspetto di una realtà regionale a forte presenza collettivista soffre di carenza documentale: lo mette in rilievo Julián Casanova, uno dei massimi esperti in materia. Nel suo saggio sul rapporto fra socialismo e collettività nell'Aragona lo storico lamenta la pressoché totale assenza di fonti regionali di parte socialista e individua tre cause: la repressione operata dai generali insorti, l'egemonia libertaria fino all'estate del 1937 e quindi il consolidamento del Partito comunista. In diversa forma e misura questi eventi avrebbero tolto lo spazio alle organizzazioni politiche e sindacali di impronta socialista<sup>14</sup>.

Due studi di tipo puntuale si segnalano per la ricerca approfondita e l'uso appropriato delle fonti: quello di Anna Monjo e Carme Vega e quello di José Borao<sup>15</sup>. La ricerca delle due giovani barcelonesi si concentra sulla vicenda dell'impresa metallurgica Rivière che occupò più di un migliaio di lavoratori durante gli anni Trenta. Nell'analisi del periodo di collettivizzazione sono utilizzate ampiamente le fonti orali oltre ai documenti amministrativi aziendali, con particolare riguardo ai dati personali dei lavoratori, agli atti del Sindacato Metallurgico aderente alla Cnt, alla stampa del periodo e alla vasta letteratura sull'economia catalana. Le ricercatrici si sono impegnate nell'arduo compito di individuare tra i dipendenti la fetta di "attivi" e quella dei "passivi". I primi sarebbero una minoranza, il 23,3%, e i secondi una maggioranza, tra i quali la componente di lavoratori manuali è prevalente e nettamente superiore alla percentuale di lavoratori manuali esistenti nell'impresa. Per ottenere questi dati si sono utilizzate a fondo le testimonianze dei sopravvissuti oltre a quantificare, sulla base dei verbali, gli interventi nelle assemblee e negli organi gestionali nonché le informazioni che scaturiscono dalle epurazioni attuate dai franchisti. Da un tale insieme statistico, necessariamente alquanto approssimativo, le autrici deducono una serie di considerazioni sul vero significato della collettivizzazione che si fonderebbe su un ipotetico patto tra settori ideologicamente molto distanti allo scopo di continuare la necessaria produttività per la guerra e di riempire il vuoto di potere esistente nell'impresa<sup>16</sup>.

Questa immagine di una collettività industriale che non muta in profondità la struttura produttiva sarebbe confermata dalla separazione nella massa dei dipendenti fra pochi leaders con funzioni decisionali, una ristretta cerchia di militanti, un discreto numero di affiliati (quasi sempre alla Cnt, oppure, tra gli impiegati al Cadci) e la gran maggioranza costituita da lavoratori di base, con scarso peso sulla vita aziendale e interessi e conoscenza notevolmente circoscritti.

In questo tipo di descrizione della realtà si concretizza una sostanziale revisione del fenomeno collettivista, com'era stato interpretato dai sostenitori entusiasti o dai detrattori sistematici: non più una tappa gloriosa dell'emancipazione proletaria e nemmeno un esperimento disastroso che finì per favorire il nemico franchista. D'altra parte, secondo molti storici del periodo, da un punto di vista freddamente scientifico si fanno dei sicuri passi avanti se si riesce ad analizzare dati reali e casi concreti sfuggendo agli schematismi ideologici, sia in positivo che in negativo.

Su tale linea di ricerca si è mosso con risultati molto rilevanti José Borao in una tesi dottorale sostenuta con Enric Ucelay Da Cal e non ancora pubblicata. Anche qui le fonti di partenza sono quelle interne alla vita delle imprese, nel suo caso poco più di una dozzina di fabbriche tessili laniere e cinque del settore metallurgico, mentre le testimonianze orali svolgono un compito del tutto secondario. Non si tratta però solo di "biografie d'impresa" di una regione limitrofa alla capitale catalana — il Vallès, territorio che circonda le cittadine di Terrassa e Sabadell — in quanto il lavoro affronta la problematica delle collettivizzazioni con un'ottica più vasta, ispirandosi e spesso ampliando certi spunti dello studio di Monjo e Vega.

Secondo Borao, dopo tante pubblicazioni sulle collettività industriali, bisogna ancora considerare a fondo un elemento cruciale che può orientare le ricerche e dar luogo a risultati più soddisfacenti: le grandi imprese non sono solo luogo di lavoro e produzione, ma costituiscono per i loro membri soprattutto una comunità di appartenenza. Ne consegue che ciò che accade in queste imprese è più importante degli avvenimenti esterni. A questi bisogna adattarsi o, se possibile, tali eventi andrebbero integrati all'interno della comunità aziendale<sup>17</sup>. Non sarebbe inoltre possibile studiare i due o tre anni di gestione collettivista senza considerare l'enorme significato del periodo precedente: la storia dell'impresa determina una forte inerzia complessiva che finisce per ristabilire un equilibrio nella vita aziendale dopo una fase di sconvolgimenti profondi, o che possono apparire tali.

Durante la guerra civile nelle fabbriche collettivizzate analizzate da Borao, in cui i vecchi padroni sono quasi sempre assenti, l'indispensabile gruppo dei tecnici e degli addetti alla commercializzazione dei prodotti, dopo un'iniziale fase di confusione e incertezza, riprende gradualmente il controllo della situazione produttiva e commerciale. Nei Comitati di Gestione le loro conoscenze tecniche e distributive si impongono sui tentativi degli operai di esautorarli dal potere decisionale o quanto meno di ridimensionarne il peso. A conferma della propria chiave interpretativa Borao cita il classico reportage di un simpatizzante libertario, Kaminski, che rilevò

negli anni della guerra civile un evidente “patriottismo d’impresa” nella classe operaia catalana<sup>18</sup>.

L’identificazione nell’azienda andrebbe aumentando con l’avanzare nel 1938 della crisi economica, e soprattutto alimentare: l’unità di produzione si trasforma in struttura di sopravvivenza<sup>19</sup>.

In questa ottica assumerebbe valore esemplificativo un fatto accaduto dopo i primi mesi di collettivizzazione. Il governo repubblicano chiede e insiste presso le direzioni delle fabbriche tessili del Vallès affinché siano messi a disposizione dell’autorità politica centrale gli stock di tessuti pregiati rimasti invenduti dal 18 luglio del 1936. Lo scopo ufficiale è di cederli all’Unione Sovietica in cambio di materie prime tessili e di somme di valuta pregiata. Il governo repubblicano prospetta ai dipendenti un aumento dei generi razionati oltre a pubblici riconoscimenti dell’alto senso di responsabilità e solidarietà nazionale. Boraò rileva che la richiesta provoca una generale reazione difensiva nelle imprese collettivizzate e quasi tutta la merce viene occultata; in questo comportamento intravede una perfetta coincidenza delle posizioni degli operai e dei tecnici, influenzati già dalla timorosa attesa del ritorno dei vecchi padroni dopo la fine della guerra.

Sul terreno delle collettività agrarie Julián Casanova propone il medio periodo come base di un criterio interpretativo più attendibile inserendo il fenomeno collettivista all’interno dei movimenti di protesta contadina dell’età contemporanea delle regioni nelle quali permangono vincoli di tipo comunitario e vigono ancora legami di tipo tradizionale. Questa potenzialità di rivolta si manifesta, secondo Casanova, con autentici moti rivoluzionari solo quando intervengono élites di militanti di provenienza cittadina, dotati di esperienza e strutture organizzative. È questo il caso aragonese nel quale la tendenza collettivista poté giovare dell’attiva presenza di colonne di miliziani armati provenienti da Barcellona. La condizione più favorevole all’instaurarsi delle collettività è però il crollo verticale dell’autorità legale e del conseguente sistema di controllo istituzionale e sociale. La convergenza di questi due fattori — gruppi armati di origine contadina e crisi delle istituzioni — avrebbe permesso lo sviluppo di iniziative di espropriazione e collettivizzazione ad opera soprattutto dei settori più poveri, i contadini senza terra.

Secondo Casanova la breve durata del regime collettivista impedisce comunque di risolvere alcuni problemi storici, come l’esatta determinazione dell’atteggiamento dei piccoli e medi proprietari che talora accettarono apparentemente l’esperimento, ma non si riesce a misurare l’effetto delle pressioni, anche violente esercitate su di loro dalle tendenze collettiviste. Altro tema indefinito, e forse ancora più importante, è dato dall’obiettivo principale delle collettività: la distruzione della società preesistente per

realizzare un progetto rivoluzionario radicale oppure una soluzione pragmatica dettata dall'emergenza per non perdere i raccolti e il ritmo produttivo agrario<sup>20</sup>?

Lo storico aragonese suggerisce ad ogni modo di riflettere sugli stretti legami fra i limiti del collettivismo e la frammentazione della società rurale spagnola; infatti sul territorio repubblicano dominava il modo di produzione familiare applicato a piccole comunità con una bassa densità di popolazione e con una sostanziale indipendenza da altri produttori e dal mercato.

Si trattava quindi di un'agricoltura prevalentemente orientata all'autosufficienza, il che avrebbe aumentato le difficoltà di coordinamento, in parte dovute all'iniziale disorganizzazione e all'assenza di una direzione efficiente. Per Casanova non è perciò all'estremizzazione "cantonalista", come spesso enunciato dalla storiografia spagnola, che vanno imputate le carenze collettiviste, bensì agli stessi elementi strutturali del modo di produzione<sup>21</sup>.

Nuovi dati sono forniti sempre da Casanova con la citazione di un recente studio di Francisco González Huix sugli imbarchi e sbarchi dal porto di Tarragona durante la guerra civile<sup>22</sup>. Assume così una fisionomia più chiara il tentativo del Consiglio di Aragona, che controllava settori considerevoli dell'economia collettivizzata, di rendersi ancora più autonomo dal governo centrale. Gli scambi, per lo più di generi alimentari, con clienti e fornitori che si servivano del porto di Marsiglia, si inseriscono quindi in un programma politico più vasto che suscita l'opposizione prima e la repressione militare da parte del governo repubblicano il quale nell'agosto 1937 decreta e impone con le armi lo scioglimento del Consiglio. La stessa pubblicazione curata da Casanova ospita anche un quadro informativo sulla localizzazione delle collettività, regione per regione, compulsando i dati ricavati da più fonti<sup>23</sup>.

Dai lavori realizzati in Spagna tra il 1936 e il 1939 emergono diverse critiche di tipo storiografico. Così Bernecker nel suo saggio bibliografico sostiene che la rivoluzione sociale spagnola è stata volontariamente trascurata o del tutto ignorata dalle tendenze storiografiche condizionate da forti interessi politici. Durante la guerra civile, ricorda lo storico tedesco, sia i comunisti della Terza Internazionale che i partiti repubblicani presentarono gli eventi unicamente come scontro fra governo democratico legittimo e generali filo-fascisti insorti, negando volutamente la stessa esistenza di movimenti di classe con obiettivi rivoluzionari. Dopo il 1939, il regime franchista impedì, fin quasi alla sua fine, ogni indagine scientifica sulle esperienze rivoluzionarie per dar invece tutto lo spazio alle celebrazioni del «glorioso alzamiento nacional»<sup>24</sup>. Solo studiosi stranieri fruiro di una certa tolleranza per svolgere ricerche, quasi mai tradotte in Spagna.

Un'eccezione molto controversa fu la traduzione nel 1961, a soli tre mesi dall'edizione inglese, del *Grand Camouflage* di Burnett Bolloten<sup>25</sup>, un'opera che impegnò lo studioso nordamericano per vari decenni e che fu più volte ampliata. L'autore non riconobbe la validità di questa edizione per i tagli arbitrari che aveva subito il testo originale. Si trattò di un uso strumentale da parte franchista di uno studio molto analitico nel quale si presentava l'azione dei comunisti volta ad occultare e reprimere la scomoda rivoluzione sociale in atto in terra iberica. In occasione dell'ultima edizione del 1989, che non offre novità a proposito delle collettività<sup>26</sup>, sono apparse numerose recensioni tra le quali si segnala per la sua ampiezza, e l'ottica radicalmente critica, quella di Julio Aróstegui<sup>27</sup>.

Anche Antonio Castells lamenta la scarsa conoscenza del fenomeno collettivista e la attribuisce a un intricato insieme di ragioni quale il disinteresse degli specialisti di storia economica e sociale — sia difensori del capitalismo che fautori del socialismo di Stato —, quale l'assenza tra i partigiani delle collettività di persone in condizioni, materiali e di formazione teorica, di svolgere studi appropriati, quale l'imbarazzo per gli stessi dirigenti della Cnt e della Fai di un'analisi rigorosa e conseguente. E tutto ciò si somma alle ovvie conseguenze del regime franchista<sup>28</sup>.

Più specifiche le critiche contenute nel lavoro di José Borao che accomuna le opere di Mintz, Ranzato, Bernecker e Paniagua in quanto presenterebbero difetti simili: la sopravvalutazione dei reportage dei contemporanei, l'esame di documenti in modo decontestualizzato dalla storia dell'impresa, le conclusioni globali chiare ma inutili per l'assenza di molti dati oppure per l'utilizzo di informazioni imprecise, incomplete o erronee<sup>29</sup>. Anche l'occasione del Cinquantenario sarebbe stata persa per la mancata verifica di molte affermazioni consolidate. Ad esempio la sparizione dei padroni dopo il 19 luglio 1936 sarebbe un evento che, oltre a non riguardare la totalità della categoria, vale in sostanza solo per le prime settimane. Infatti alcuni ritornano ai loro posti già nella tarda estate, altri vengono richiamati dagli stessi Comité operai alle prese con i problemi produttivi, altri sono in qualche modo presenti attraverso fiduciari o familiari<sup>30</sup>. Concorda con tale ottica storica Carles Santacana che ha studiato il Baix Llobregat, mentre concludono in modo opposto Anna Monjo e Carme Vega<sup>31</sup>.

Un secondo qualificante rilievo mosso da Borao rispetto a certi assiomi troppo scontati riguarda la presunta "direzione operaia" che andrebbe quantomeno corretta considerando l'essenziale ruolo dei tecnici. Già nel 1936 la loro fondamentale funzione sarebbe stata riconosciuta anche dai settori marxisti impegnati nella nuova gestione. Al riguardo si cita

un'intervista di un esponente del Poum che riprende una programmatica frase lapidaria di Lenin: "Vale più un tecnico che cento comunisti"<sup>32</sup>.

Un'ulteriore critica alla storiografia, che investe in realtà tutta la storia del XX secolo, è enunciata da Michael Seidman il quale unifica nell'accusa gli storici del lavoro di impostazione marxista e quelli che si rifanno alla teoria della modernizzazione<sup>33</sup>. La comune visione progressista della storia li porterebbe a sottovalutare o ignorare del tutto un aspetto importante della storia della classe operaia e cioè la resistenza proletaria verso il lavoro. È proprio questo invece l'argomento di un suo saggio del 1988, dai tratti originali e talora sorprendenti, ma anche intriso di non pochi schematismi e interpretazioni strumentali. Dall'assenteismo ai ritardi, dalle finte malattie ai furti, dai sabotaggi all'indisciplina e all'apatia produttiva, ogni atteggiamento poco consono alla retorica della produttività rientrebbe nell'ampia categoria della "resistenza al lavoro". Seidman descrive una sostanziale contrapposizione nelle fabbriche barcellonesi collettivizzate fra i militanti sindacali, fautori dello sviluppo delle forze produttive, e la base operaia, assai meno disposta ad accettare ritmi e disciplina decisi dai Comités. Perfino il dichiarato rispetto delle tradizionali festività religiose, soppresse dal luglio 1936, sarebbe servito a molti dipendenti, indifferenti o contrari al cattolicesimo, per sottrarsi agli obblighi lavorativi. Non solo la tanto declamata autogestione, ma la stessa rappresentanza degli interessi proletari nel sindacato maggioritario della Cnt sarebbero posti in forse dal rifiuto del lavoro. La tesi di fondo appare innovativa e presenta non poche utilità nel tentativo di avvicinare il giudizio storico sulle collettività alla loro autentica realtà, ma fondandosi su dati piuttosto frammentari l'intero assunto sembra alquanto fragile e opinabile.

Per Santacana le condizioni di lavoro nelle imprese catalane da lui considerate sono sicuramente migliorate durante la gestione collettivista e, anzi, si sono materializzate le attese più urgenti del movimento operaio: abolizione del lavoro a cottimo, assicurazioni per malattia, maternità e vecchiaia<sup>34</sup>. Molto sarebbe ancora da indagare a proposito della nuova organizzazione del lavoro, ad esempio sul ruolo delle donne nelle imprese collettivizzate<sup>35</sup>. Nelle fabbriche del Baix Llobregat la presenza femminile era fra il 60 e l'85% delle maestranze, mentre risultava assai inferiore nel Comité de Empresa. Santacana spiega questo divario con la prevalenza della cultura maschilista e con il tipo di lavoro parcellizzato e subordinato svolto dalle donne<sup>36</sup>. Questa relativa emarginazione spinge buona parte delle lavoratrici, assieme agli operai meno qualificati, a dar vita a un Comité Sindical per difendere i propri interessi di fronte alla nuova direzione collettivizzata<sup>37</sup>. In effetti la riproposizione di organismi difensivi dà

più di qualche indicazione per valutare l'esperienza delle collettività industriali alla luce della disegualianza salariale e lavorativa.

Le recenti ricerche hanno delineato anche altri due aspetti che necessitano di ulteriori esami: le relazioni fra socialismo e collettività avrebbero bisogno di un'analisi che tenga conto delle notevoli differenze regionali e delle varie tendenze del socialismo spagnolo; i rifornimenti delle città, tema essenziale per capire il funzionamento delle collettività agrarie, meriterebbe uno studio caso per caso applicato alle capitali di provincia rimaste in territorio repubblicano<sup>38</sup>.

Una valutazione soddisfacente delle effettive dimensioni delle collettivizzazioni risente tuttora di pesanti ostacoli. In merito al comparto agrario Casanova riporta i dati di Pascual Carrión, esperto dell'Istituto di Riforma Agraria del governo repubblicano, secondo il quale in 15 provincie "leali" fino all'agosto del 1938 si erano espropriati più di 5.400.000 ettari, circa il 40% della superficie coltivata, di cui il 54% era stata legalmente collettivizzata<sup>39</sup>. In tale statistica mancano però notizie su due regioni di grande peso come Catalogna e Aragona. Per quest'ultima esistono le stime del 75% di terre collettivizzate, fornita da varie fonti anarchiche, del 60-65% di Félix Carrasquer, del 70% di Edward Malefakis<sup>40</sup>. Nessuno studioso rivela però il metodo utilizzato per ottenere tali percentuali: resta solo la scelta soggettiva, e poco scientifica, della fiducia nella fonte di provenienza.

Lo stesso Casanova, in un altro testo, utilizza una fonte socialista e una anarchica allo scopo di quantificare le collettività aragonesi. Dal confronto scaturisce un risultato imprevisto: nell'ottobre 1937, dopo la dissoluzione del Consiglio e della Federazione delle Collettività, il socialista Alardo Prats valuta raddoppiate le collettività rispetto a quelle censite nel febbraio 1937 durante il congresso collettivista di Caspe. La proporzione viene rispettata anche per il numero dei partecipanti: 300.000 per Prats e 141.430 per il citato congresso<sup>41</sup>. Si potrebbe quasi supporre che, dal punto di vista socialista, si volesse dimostrare un netto miglioramento della situazione dopo l'intervento repressivo del governo nell'estate del 1937.

Aurora Bosch ritiene che le informazioni dell'Ira siano da considerarsi parziali per due motivi: l'Istituto si trovò spesso a rimorchio delle iniziative di base nelle espropriazioni e confische ed esso inoltre non riuscì mai a far rientrare nella legalità tutto il movimento collettivista<sup>42</sup>. La ricercatrice valenziana riferisce un'osservazione di Luis Garrido sul caso di Jaén: qui non vi sono notizie di collettivizzazioni riportate dalla stampa nel 1936 perchè i problemi che attiravano di più l'attenzione erano quelli di tipo militare e perchè i conflitti sul tema delle collettività dovevano ancora manifestarsi<sup>43</sup>.

Va comunque rilevato che nel suo sintetico profilo della guerra civile, Pi-erre Vilar accetta la misura di 2213 comunità registrate<sup>44</sup>.

In un lavoro collettivo Garrido e altri concordano su un livello numerico più basso di quello dell'Ira che, rilevano, considerò anche i *grupos colectivos* come collettività indipendenti dalla collettività centrale: con questa correzione sarebbero 1280 le entità censite. Gli stessi autori mettono però in evidenza gravi carenze della loro valutazione del fenomeno su scala nazionale, svolta probabilmente solo su ricerche già pubblicate, soprattutto per quel che concerne i comparti industriale e dei servizi: solo 89 unità nell'industria, di cui solo 15 a Barcellona<sup>45</sup>. L'assenza di ricerche complessive apparse sulla regione catalana spiega in parte tale vuoto di rilevazione; si può però ipotizzare anche l'effetto di una certa estraneità culturale reciproca di studiosi castigliani e catalani verso la realtà, storica e non, delle due regioni iberiche.

Senza entrare nel merito delle ricerche più analitiche su singole realtà regionali, si ricordano alcune coincidenze negli studi di tipo locale qui considerati. Ad esempio vi è una concordanza, in certa misura ovvia, sull'inesistenza di un unico modello di collettività<sup>46</sup>, sul sovrapporsi, talora caotico, di diversi organi decisionali per la nuova economia<sup>47</sup>, sulla carenza di studi di tipo complessivo sulle collettività regionali, ad eccezione dell'Aragona e del País Valenciano<sup>48</sup>. Ricordiamo inoltre che solo due fra le pubblicazioni apparse dal 1986 al 1989 presentano un quadro di tutti i territori coinvolti dalla collettivizzazione<sup>49</sup>, mentre prevalgono di gran lunga le ricerche circoscritte geograficamente.

La questione della spontaneità e della costrizione nella formazione delle collettività agrarie è trattata soprattutto da Aurora Bosch<sup>50</sup> che la collega ai criteri di espropriazione delle terre: in caso di occupazione diretta o di confisca per motivi politici l'ipotesi spontaneista sarebbe la più probabile. Con questo criterio Andalusia e Castiglia-La Mancha sarebbero le regioni dove la volontarietà avrebbe espresso il valore più alto. L'autrice ricorda comunque che in molte situazioni piccoli e medi proprietari aderirono per salvare la vita nel periodo iniziale della guerra e che, col passare del tempo, essi trovarono più conveniente porsi sotto la protezione del Pce o dei partiti repubblicani che difendevano il diritto di proprietà. Per rimarcare le degenerazioni di un sistema imposto sono riportati dei brani di due autori libertari: Joan Peiró, nel suo celebre *Perill a la reraguardia* denuncia il fatto che spesso in Catalogna l'etichetta collettivista coprisse una semplice distribuzione di terra a nuovi proprietari; Higinio Noja Ruiz afferma che i contadini valenziani erano talmente estranei alla soluzione collettivista che proporla sarebbe stato come "parlar loro in greco". Anche Casanova ha forti perplessità sulla volontà nel caso aragonese e fa riferimento ad una

considerevole pressione, anche violenta, verso la collettivizzazione soprattutto dove vi era una ridotta presenza organizzata della Cnt e dove si imponevano i bisogni di rifornimento delle colonne miliziane di provenienza barcellonese<sup>51</sup>.

Per contro alcuni autori sottolineano la sostanziale spontaneità dell'esperienza; così Bernecker mette in rilievo un grande livello di spontaneismo e di una sintomatica improvvisazione<sup>52</sup>, e lo stesso Vilar, in generale molto critico verso i tentativi rivoluzionari spagnoli, dichiara che dopo il 18 luglio vi fu una sorprendente e rapida ripresa della produzione e dei servizi e che l'interesse storico dell'esperienza risiede nella "autogestione spontanea de la empresa"<sup>53</sup>. Per Boraio la sorpresa che investì anche la Cnt, se è una conferma della tesi della spontaneità, è altresì importante per le conseguenze in termini di crescita di peso politico per chi, e il riferimento è al Poum, aveva già un progetto in merito: la normativa catalana finì per accogliere, in certa misura, le proposte formulate dal poumista Maurín<sup>54</sup>.

I testi consultati presentano notevoli differenze a proposito dei rapporti fra collettività e guerra. Il contrasto più radicale è fra quanto sostiene Graham Kelsey e quanto scrive Casanova. Per il primo i villaggi autogestiti della retroguardia aragonese si impegnarono a fondo nel sostenere le necessità del fronte aragonese, deliberatamente ignorato dal governo centrale, ma inviarono anche frequenti rifornimenti alimentari nei centri urbani catalani e nella stessa Madrid assediata<sup>55</sup>. Casanova parte invece dalla convinzione che non si trattò, né avrebbe potuto trattarsi, di una guerra a contenuti rivoluzionari. Il sintomo più evidente è l'assenza di collegamento fra i programmi dei collettivisti, orientati alla costruzione di un nuovo ordine sociale, e le prospettive della lotta armata antifascista<sup>56</sup>. Se Kelsey pare riprodurre una visione ottimistica, e talora molto semplificata, delle relazioni spesso conflittuali fra trasformazioni rivoluzionarie e sforzo bellico, Casanova sembra prescindere in questo frangente da quanto più volte ribadito, da lui medesimo anche negli studi più recenti, sugli stretti collegamenti -spesso addirittura troppo stretti-, fra le colonne di miliziani in guerra e le esperienze collettiviste. A meno che non voglia sostenere che queste relazioni furono sempre estranee a qualsiasi forma di accordo e di reciprocità.

Valutazioni divergenti si riscontrano fra i due autori appena citati anche in tema di rapporti fra collettività e organizzazioni politiche e sindacali. Secondo Kelsey i leader del movimento anarcosindacalista, legati alla collaborazione governativa, non erano d'accordo sulla costituzione del Consejo de Aragón, mentre la stessa Federación de Colectividades polemizzò contro le decisioni in materia economica prese dal Consiglio. Quest'ultimo

si sarebbe quindi trovato in gravi difficoltà per il mancato appoggio degli organi nazionali della Cnt e ciò avrebbe favorito la sua involuzione in struttura progressivamente più burocratica<sup>57</sup>. Per contro Casanova ritiene che il Comitato Regionale della Cnt, senza citare eventuali contrasti con organi nazionali, si schierò ripetutamente con il Consiglio d'Aragona fino al punto di soffocare, tramite i suoi militanti presenti nelle collettività, le critiche della Federazione verso le mire accentratrici dello stesso Consiglio<sup>58</sup>. Altro aspetto politico di grande rilievo per giudicare il funzionamento delle collettività agrarie è il ruolo svolto da Vicente Uribe, esponente comunista per lungo tempo ministro dell'agricoltura. Albert Girona, nel suo ampio studio sul Levante, analizza la volontà di Uribe di limitare e controllare il movimento collettivista rurale sia discriminando nella concessione dei crediti, sia favorendo la formazione di organizzazioni di piccoli e medi proprietari. Sorprende quindi l'affermazione di Garrido e altri che attribuiscono al ministro una posizione moderatamente favorevole alla socializzazione delle terre<sup>59</sup>.

Nel tracciare un rapido bilancio economico del collettivismo agrario sia la Bosch che Bernecker fanno riferimento ai lavori di Luis Garrido di qualche anno fa. La prima ribadisce che la riduzione della produzione nei territori collettivizzati fu in sostanza analoga a quella registrata nel resto della repubblica; tale diminuzione fu dovuta a un cumulo di fattori negativi: dalle poco produttive strutture ereditate alle circostanze meteorologiche, alle conseguenze dirette della guerra (scarsità di manodopera, di sementi, di concimi, di macchinari e mezzi di trasporto)<sup>60</sup>. Il secondo mette in evidenza lo sforzo di razionalizzazione e modernizzazione rilevato nella zona di Jaén<sup>61</sup>. Qui, secondo Garrido, avanzò un modello di moderna impresa agraria di tipo socialista, assai simile ai kolkoz e sovkoz dell'Unione Sovietica<sup>62</sup>.

Nelle collettività industriali di Terrassa e di Sabadell, ricorda Borao, se ci furono delle perdite economiche di gestione, più che logiche dato il contesto sfavorevole, fu però mantenuto in efficienza il capitale immobilizzato con positive conseguenze negli anni successivi<sup>63</sup>. Dal punto di vista del raggiungimento di un'eguaglianza salariale solo una ricerca realizzata nella cittadina catalana di Sant Feliu de Guíxols afferma che essa fu raggiunta e conservata resistendo ai tentativi di ristabilire una differenza a favore dei dirigenti e dei tecnici<sup>64</sup>.

In sede di valutazione complessiva del fenomeno, Pierre Vilar manifesta un radicato scetticismo verso i tentativi di costruzione storica fondata sulle collettivizzazioni: l'esperimento può aver funzionato solo nelle piccole dimensioni soddisfacendo i bisogni di un ristretto numero di individui<sup>65</sup>. Sembrano concordare con il ridimensionamento proposto dallo

storico francese due studiosi che partono da presupposti ideologici e metodologici molto distanti, José Alvarez Junco e Manuel Pérez Ledesma, i quali sono dell'opinione che le collettività non costituirono una preoccupazione primordiale della Spagna repubblicana<sup>66</sup>.

Di parere diverso è Bernecker che rileva elementi positivi sul piano microsociale mentre si astiene dalla formulazione di una valutazione complessiva in nome della grande diversità regionale e settoriale. Lo storico tedesco comunque afferma che, specialmente nel settore agrario, furono conseguiti sostanziali successi in materia assistenziale, educativa e culturale<sup>67</sup>, contribuendo al superamento della stagnazione della società rurale spagnola. Il tema della arretratezza produttiva dell'economia primaria è però fortemente controverso e tale dibattito appare anche negli studi sulle collettività. Ad esempio Casanova ritiene che l'immobilismo agrario era già stato intaccato prima del 1936 e fonda tale affermazione sul vasto lavoro di indagine del Gruppo di Storia Rurale<sup>68</sup>.

Gli obiettivi economici delle collettività erano tutt'altro che chiari ai partecipanti i quali non avrebbero utilizzato ragionamenti di tipo economico nella conduzione delle imprese: è questo la convinzione di Casanova<sup>69</sup>, in palese contrasto con quella di Garrido<sup>70</sup>. Ad ogni modo nella conclusione del suo saggio del 1988 Casanova sostiene che se è vero che il sistema collettivista poté estendersi solo grazie alle requisizioni di terre, è altresì vero che, una volta avviato, tale esperimento costituì l'utilizzo più efficace e giusto dei beni espropriati<sup>71</sup>.

Le conclusioni di Monjo e Vega e quelle di Santacana convergono nell'attribuire un notevole valore storico e politico all'esperienza: per le due ricercatrici barcellonesi, che in una certa misura cambiano alcune affermazioni precedenti, si sarebbe dimostrato che la classe lavoratrice aveva potuto gestire l'impresa senza la supervisione e la direzione dei proprietari<sup>72</sup>; per il secondo autore, dal luglio 1936 si sviluppò il processo rivoluzionario più profondo vissuto dalla Catalogna, e uno dei più importanti dell'intera storia del movimento operaio internazionale<sup>73</sup>.

Con tali considerazioni si passa su un terreno più politico nel quale si può incontrare anche il tentativo di Félix Carrasquer di riproporre come affine all'esperienza collettivista un movimento assembleare del 1985. Nel villaggio andaluso di Marinaleda si sarebbe realizzata, attraverso lotte bracciantili e riunioni popolari che in qualche modo sostituivano le decisioni dell'ente locale, un'esperienza municipalista che avrebbe dimostrato la permanenza di "*sabiduria del pueblo y aptitud cooperadora del hombre*", caratteri costituenti, secondo l'autore ex collettivista, delle realizzazioni di cinquant'anni fa<sup>74</sup>.

La riattualizzazione forzata di eventi del periodo della guerra civile non appartiene solo ai sostenitori della rivoluzione sociale, ma anche ai suoi detrattori. Ad esempio Josep Tarradellas si scaglia, nella prefazione della ristampa del 1986 del libro di Pérez Baró, contro i propositi demagogici e insensati di chi avrebbe voluto, nell'estate del 1936, iniziare a costruire “*com es diu popularmente, la casa per la teulada*”. Lo stesso personaggio politico, da poco ritornato ai vertici del potere catalano, esalta la “*imatge de seriositat*” che avrebbe fornito la Generalitat nel 1936-1939 incanalando e smorzando le illusioni dei sovversivi: questo fatto storico costituisce un'utile lezione per il futuro<sup>75</sup>.

La conclusione finale forse più rappresentativa del valore non solo accademico dei recenti lavori sulle collettivizzazioni si ritrova nei concetti con cui Javier Paniagua termina il suo saggio del 1988. Per lo storico valenziano l'attenzione al tema da parte di storici, politici, economisti e politologi è «quizá síntoma de que los problemas planteados sirven tal vez para hacernos preguntas o dar respuesta sobre nuestros problemas — reales o imaginarios —, y no sólo como nuevo ejercicio de promoción académica. El tema sigue pendiente: ¿es posible la participación activa de los productores en la toma de decisiones económicas de las empresas?, ¿es factible, en suma, la colectivización?»<sup>76</sup>.

## Note

1. Cfr. l'utile saggio di J. Avilés Farré-J. Gil Pecharromán, *El cincuentenario de la Guerra Civil. Un comentario bibliográfico*, in “Historia Social”, n. 5, autunno 1989, pp. 147-155.
2. Cfr. le articolate osservazioni in *Una propuesta de crítica historiográfica. “La Guerra de España” de “El País” como expediente de legitimación*, in “Arbor”, n. 491-492, novembre-dicembre 1986, pp. 183-215. Cfr. anche la critica politico-culturale di tipo libertario alla “pretesa científica e all'apparato ideologico della ovvietà e del pregiudizio” di alcuni libri sulle collettività in I. de Llorens, *De la “Historiografía anarquista” y el rigor mortis académico*, in “Archipiélago”, n.1, 1988, pp. 97-103.

Forse si potrebbe riflettere di più su un aspetto esterno, per così dire di “consenso politico”, che le commemorazioni di eventi storici portano inevitabilmente con sé. Spesso infatti iniziative di convegni o pubblicazioni sono promosse da istituzioni pubbliche o da enti economici con un forte interesse a presentarsi nella veste di mecenati e a ricavare dalle ricerche storiche un messaggio utile alla gestione delle proprie posizioni o cariche politiche.

3. W. L. Bernecker, *Colectividades y revolución social. El anarquismo en la guerra civil española*, Barcelona, Crítica, (ed. orig.: *Anarchismus und Bürgerkrieg. Zur Geschichte Sozialen Revolution in Spanien 1936-1939*, Hamburg, 1978); A. Bosch Sánchez, *Ugetistas y libertarios. Guerra Civil y revolución en el país valenciano 1936-1939*, Valencia, Institución Alfonso el Magnánimo, 1983; J. Casanova, *Anarquismo y revolución en la sociedad rural aragonesa, 1936-1938*, Madrid, Siglo XXI, 1985.
4. J. Paniagua, *La sociedad libertaria. Agrarismo e industrialización en el anarquismo español. 1930-1939*, Barcelona, Crítica, 1982.
5. Per un collegamento fra analisi politiche e visioni storiche cfr. C. Venza, *Interpretazioni storiografiche della guerra civile e della rivoluzione sociale in Spagna*, in *Le passioni dell'ideologia*, Vol. I, Trieste, Editre, 1989, pp. 77-91.
6. Un aggiornamento è offerto, ad esempio, da G. Rovida, *La recente storiografia sulla guerra civile spagnola*, in "Italia contemporanea", n. 166, marzo 1987, pp. 59-72.
7. W. L. Bernecker, *Il movimento anarchico e le collettivizzazioni nella guerra civile spagnola. Bilancio storiografico*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", n.1, 1989, pp. 20-54; J. Paniagua, *La perspectiva histórica de las colectivizaciones (1936-1939)*, in J. Casanova (ed.), *El sueño igualitario: campesinado y colectivizaciones en la España republicana 1936-1939*, Zaragoza, Institución Fernando el Católico, 1988, pp. 133-147.
8. Cfr. l'Introducción di G. Kelsey in *El Consejo Regional de Defensa de Aragón: Aragón libertario (1936-1937)*, in "Cuadernos de la Guerra Civil", n.2, Madrid, Fundación Salvador Seguí, 1987, p. 12. Egli ne attribuisce la scomparsa alla repressione comunista dell'agosto 1937, che porta all'eliminazione del Consiglio e di molte collettività, o ad altre cause belliche.
9. A. Castells Duran, *Las transformaciones economico-sociales que tuvieron lugar en Barcelona (ciudad y provincia) durante el periodo 1936-1939*, Tesi di dottorato presentata all'Universidad Autonoma di Barcelona, aprile 1987. Dattiloscritto consultato per concessione dell'autore.
10. *Ivi*, p. 24.
11. Un esempio molto esplicito è fornito da I. de Llorens nel prologo al libro di memorie di un notevole protagonista del collettivismo: F. Carrasquer, *Las colectividades de Aragón. Un vivir autogestionado, promesa de futuro*, Barcelona, Laia, 1986, p. 7. Una pubblicazione con intenti di rivalutazione politica è quella di S. Moltó, *Una nueva economía. Socialización y colectividades alcoyanas 1936-1939*, Valencia, s.e., 1986. Sono raccolte interviste e memorie di anziani militanti di Alcoy per far comprendere le ragioni dei collettivisti. Per l'autrice, attiva sindacalista, l'esperienza fornisce tuttora un modello alternativo all'economia capitalista e alla società giudeo-cristiana.
12. Cfr. de Llorens, in Carrasquer, *Las colectividades*, cit., p.7.
13. Cfr. l'introduzione di C. Santacana i Torres al lavoro di più di una dozzina di giovani studiosi catalani *Collectivitzacions al Baix Llobregat (1936-1939)*, Centre d'Estudis Comarcals del Baix Llobregat-Abadia de Montserrat, 1989, p. 47. Le fonti di questo ponderoso studio analitico vanno dalla stampa del periodo alla memoria orale, dagli atti delle municipalità ai documenti d'impresa. Non sembra però utilizzato il fondo dell'Archivo Histórico Nacional di Salamanca, né la documentazione della Generalitat.
14. Cfr. J. Casanova, *Socialismo y colectividades en Aragón*, in "Anales de Historia de la Fundación Pablo Iglesias", n. 2, 1987, p. 287.
15. A. Monjo i C. Vega, *Els treballadors i la guerra civil. Història d'una indústria catalana col·lectivitzada*, Barcelona, Empúries, 1986; J. E. Borao Mateo, *El impacto de la guerra civil en la economía del Vallès Occidental.(1936-1939)*, 2 t., tesi di dottorato presentata all'Universidad Autónoma di Barcelona nel 1989.

16. Cfr. Monjo-Vega, *Els treballadors*, cit., pp. 117-118.
17. Cfr. Borao, *El impacto*, cit., p. 28.
18. Cfr. *ivi*, p. 29. Il ricercatore precisa che tale sentimento “patriottico” è conseguenza di alcune concrete concessioni: tacito diritto di priorità nelle assunzioni dei figli dei dipendenti, una serie di servizi sociali come asili, scuole per i figli.
19. In proposito Monjo e Vega ricordano che alla fine della guerra gli operai rimasti alla Rivière furono sottoposti alla drammatica verifica dell’epurazione franchista. Le due storiche considerano basso il dato del 57,77% di epurati tra i lavoratori “semplici”, cioè che non si erano impegnati personalmente nella gestione collettivista. Cfr. Monjo-Vega, *Els treballadors*, cit., p. 117.
20. Cfr. J. Casanova, *Sociedad rural, movimientos campesinos y colectivizaciones. Reflexiones para un debate*, in *El sueño igualitario*, cit., p. 11.
21. Cfr. *ivi*, p. 12. L’autore non esplicita il suo generico riferimento alla storiografia spagnola.
22. Cfr. Id., *Campesinado y colectivizaciones en Aragón: la lucha por el control de la revolución*, in *El sueño igualitario*, cit., p. 53.
23. Cfr. *ivi*, pp.149-183. Nel medesimo volume (pp. 105-132) Garrido presenta un nutrito gruppo di tabelle sulle superfici e le produzioni agrarie in base a proprie elaborazioni di statistiche ufficiali del 1936-1939. Dati analitici sulle collettività di un villaggio costiero catalano, in particolare sui servizi di trasporto e le abitazioni, sono compresi nel lavoro descrittivo di A. Jiménez, *Política de colectivizaciones assajada per la Cnt-Fai a Sant Feliu de Guixols durant la guerra civil*, in *La Guerra civil a les comarques gironines (1936-1939)*, Girona, Cercle d’Estudis Històrics i Socials, 1986, pp. 223-243.
24. Cfr. Bernecker, *El movimiento anarquico*, cit., p. 23.
25. B. Bolloten, *El gran engaño*, Barcelona, Caralt, 1961 (ed. orig.: *The Grand Camouflage*, London, 1961).
26. Cfr. Id., *La Guerra Civil española: Revolución y contrarrevolución*, Madrid, Alianza, 1989, pp. 137-162, 375-383, 795-807.
27. J. Aróstegui, *Burnett Bolloten y la Guerra Civil Española: La Persistencia del “Gran Engaño”*, in “Historia Contemporánea”, n. 3, 1990, pp. 151-177.
28. Cfr. Castells, *Las transformaciones*, cit., p. 16.
29. Per i lavori di Bernecker e Paniagua, citati da Borao, cfr. note 3 e 4. Gli altri due sono: Frank Mintz, *La autogestión en la España revolucionaria*, Madrid, La Piqueta, 1977 (ed. orig.: *L’autogestion dans l’Espagne revolutionnaire*, Paris, 1976) e G. Ranzato, *Lucha de clases y lucha política en la guerra civil española*, Barcelona, Anagrama, 1979 (Ed. orig.: *Le collettivizzazioni anarchiche in Catalogna durante la Guerra Civile spagnola 1936-1939*, in “Quaderni Storici”, n. 19, gennaio-febbraio 1972; *La politica agraria dei comunisti durante la Guerra Civile spagnola*, in “Rivista di Storia Contemporanea”, n. 2, 1975).
30. Cfr. Borao, *El impacto*, cit., pp. 22-23.
31. Cfr. Santacana, *Introducció*, in *Col·lectivitzacions al Baix Llobregat*, cit., p. 39; Monjo-Vega, *Els treballadors*, cit., p. 201.
32. Cfr. Borao, *El impacto*, cit., p. 26. L’intervistato è Eduard Ballbe, la cui dichiarazione è stata raccolta dallo stesso Borao in *Testimonis de la Guerra Civil al Vallès*, Terrassa, 1988.
33. Cfr. M. Seidman, *Hacia una historia de la resistencia proletaria al trabajo: París y Barcelona durante el Frente Popular y la revolución española*, in “Historia Social”, n. 3, invierno 1989, p. 33 (ed. orig. in “Journal of Contemporary History”, vol.XXIII, n. 2, 1988).

34. Cfr. Santacana, *Introducció*, in *Col·lectivitzacions al Baix Llobregat*, cit., p. 46.
35. Cfr. *ivi*, pp. 38-42.
36. Cfr. *ivi*, p. 40.
37. Cfr. *ivi*, pp. 41-45.
38. Il primo tema è stato studiato nella situazione aragonese da J. Casanova, *Socialismo y colectividades en Aragón*, in "Anales de Historia de la Fundación Pablo Iglesias", n.2, 1987, pp. 277-293. Il secondo, in relazione alla Catalogna, è al centro del lavoro in corso da parte di una giovane storica giapponese, Yucari Yashima, tuttora alla ricerca della documentazione della collettivizzazione dei mercati centrali di Barcellona.
39. Cfr. Casanova, *Campesinado y colectivizaciones*, cit., p. 51.
40. Cfr. *ibidem*.
41. Cfr. Id., *Socialismo*, cit., p. 287.
42. Cfr. A. Bosch, *Las colectivizaciones: estado de la cuestión y aspectos regionales*, in *La II República. Una esperanza frustrada*, Valencia, Alfons el Magnànim, 1987, p. 151.
43. Cfr. *ivi*, p. 156.
44. Cfr. P. Vilar, *La Guerra Civil española*, Barcelona, Crítica, 1986, p. 142.
45. Cfr. *Las colectivizaciones en la Guerra Civil: Analisis y estado de la cuestión historiográfica*, in *Historia y memoria de la Guerra Civil. Encuentro en Castilla y León*, vol.II, pp. 64-65.
46. Cfr. ad esempio *ibidem* e Bernecker, *El movimiento anarquico*, cit., p. 34.
47. Cfr. ad esempio per l'Aragona, *Las colectivizaciones en la Guerra Civil*, cit., pp. 91-96; per la Catalogna, *ivi*, pp. 102-107; per il País Valenciano, *ivi*, pp. 109-120. In particolare sono analizzate nascita, evoluzione e crisi, in quest'ultima regione, del Consejo de Economía, del Consejo Levantino Unificado de Exportación Agrícola e della Federación Provincial Campesina, in A. Girona i Albuixec, *Guerra i revolució al País Valencià*, Valencia, Climent, 1986.
48. Per la prima regione il riferimento è a Casanova, *Anarquismo y revolución*, cit.; per la seconda a Bosch, *Ugetistas y libertarios*, cit.
49. Si tratta di *Las colectivizaciones en la Guerra Civil*, cit. e di Casanova (ed.), *El sueño igualitario*, cit., che però non esamina specificatamente il caso catalano. Si segnala, tra i numerosi studi locali catalani, *Granollers 1936-1939: Conflictes revolucionari i bèl·lic*, 2 t., Barcelona, Oikos-tau, 1989. Vi è un'articolata trattazione delle trasformazioni economiche a cura di J. Ledesma i Pardo, t. 2, pp. 53-180.
50. Cfr. Bosch, *Las colectivizaciones*, cit., pp. 157-160. Occorre tener conto che le fonti sono sempre quelle dell'Ira che non fornisce dati su Catalogna e Aragona.
51. Cfr. Casanova, *Campesinado y colectivizaciones*, cit., p. 49.
52. Cfr. Bernecker, *El movimiento anarquico*, cit., p. 35.
53. Cfr. Vilar, *La Guerra*, cit., p. 135.
54. Cfr. Borao, *El impacto*, cit., p. 26.
55. Cfr. Kelsey, *El Consejo*, cit., p. 11.
56. Cfr. Casanova, *Sociedad rural*, cit., p. 12.
57. Cfr. *Introducció* di G. Kelsey in *El Consejo Regional de Defensa de Aragón II: Aragón libertario (1936-1937). Su acoso y destrucción*, in "Cuadernos de la Guerra civil", n. 3, Madrid, Fundación Salvador Seguí, 1989, p. 3. Il volume contiene due interessanti documenti sul conflitto, pp. 109-124.
58. Cfr. Casanova, *Campesinado y colectivizaciones*, cit., p. 55.
59. Cfr. Girona, *Guerra i revolució*, cit., pp. 287-290 e *Las colectivizaciones en la Guerra Civil*, cit., p. 76.

60. Cfr. Bosch, *Las colectivizaciones*, cit., p. 167, dove si trova anche il rimando al lavoro di Garrido.
61. Cfr. Bernecker, *Il movimento anarchico*, cit., p. 38.
62. Cfr. *Las colectivizaciones en la Guerra Civil*, cit., p. 276.
63. Cfr. Borao, *El impacto*, cit., p. 405.
64. Cfr. Jiménez, *Política*, cit., p. 243.
65. Cfr. Vilar, *La Guerra*, cit., p. 141.
66. Cfr. J. Alvarez Junco-M. Pérez Ledesma, *Historia del movimiento obrero. una segunda ruptura?*, in "Revista de Occidente", n. 12, marzo-aprile 1982, p. 30.
67. Cfr. Bernecker, *Il movimento anarchico*, cit., p. 49.
68. Cfr. Casanova, *Sociedad rural*, cit., p. 12.
69. Cfr. *ivi*, p. 15.
70. L. Garrido, *Socialismo y colectivizaciones en Andalusia*, in "Anales de Historia de la Fundación Pablo Iglesias", n. 2, 1987, pp. 257-276.
71. Cfr. Casanova, *Campesinado y colectivizaciones*, cit., p. 60.
72. Cfr. Monjo-Vega, *Els treballadors*, cit., p. 201.
73. Cfr. Santacana, *Introducció*, in *Col·lectivitzacions al Baix Llobregat*, cit., p. 14.
74. Cfr. Carrasquer, *Las colectividades*, cit., p. 289.
75. Cfr. la *Presentació* di J. Tarradellas, in A. Pérez Baró, *Trenta mesos de col·lectivisme a Catalunya, cinquanta anys després*, Barcelona, Edicions 62, 1986, pp. 7, 9. Una posizione intermedia e singolarmente conciliatrice è sostenuta da Girona, *Guerra i revolució*, cit., p. 450.
76. Cfr. Paniagua, *La perspectiva*, cit., p. 147.